

La «Piovra»
riparte da Milazzo? Al Premio tv marcia indietro degli «avversari» dello sceneggiato
Gli sceneggiatori: «Noi abbiamo sempre lavorato»

A teatro
Montesano porterà «L'uomo, la bestia e la virtù» con la regia di Gabriele Lavia
«Cercavo da tempo un'occasione per cambiare»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il Progresso è perverso?

Gli effetti boomerang dell'azione sociale
La storia di una dottrina dei conservatori: da Burke a Murray. Anticipiamo un brano dal nuovo libro di Albert O. Hirschman

ALBERT O. HIRSCHMAN

L'esplosione della semantica del termine «reazione» mette subito in evidenza un tratto importante del pensiero «reazionario»: il carattere ostinato e progressista dell'epoca moderna fa sì che i «reazionari» vivano in un mondo ostile. Essi si trovano a fronteggiare un clima intellettuale in cui qualsiasi voglia nobile obiettivo additato alla società da soggetti sedicenti «progressisti» si vede per ciò stesso sgangherato, un valore positivo. Stante questa condizione della pubblica opinione, i reazionari sono poco inclini a lanciare un attacco globale contro un obiettivo del genere. Essi invece lo sottoscrivono (più o meno sinceramente), ma tenderanno poi a dimostrare che l'azione proposta o intrapresa è malcongiunta. Nel caso più tipico, insisteranno anzi che quest'azione produrrà, via un concatenamento di conseguenze non volute, l'esatto contrario dell'obiettivo proclamato e perseguito.

A prima vista, parrebbe una manovra intellettuale temeraria. La struttura dell'argomentazione è ammirabilmente semplice, mentre la tesi afferma che un carattere di questo tipo non ci si limita ad assicurare che un movimento o una politica falliranno o che lo scopo, o competeranno costi o effetti collaterali negativi inattesi, ma si dice propriamente che il tentativo di spingere la società in una certa direzione avrà per effetto, su un movimento della società, ma nella direzione opposta. Semplice, accattivante e demagogico (se vero), l'argomento ha riscosso un grande successo presso numerose generazioni di «reazionari», e ha prodotto una forte impressione anche sul grande pubblico. Nelle discussioni pubbliche viene spesso invocato nella forma dell'effetto controproducente, o, più pregnante, perverso di questa o quella politica pubblica «progressista» o «benintenzionata». I tentativi di conquistare la libertà piombano nella società nella schiavitù, l'aspirazione alla democrazia produrrà oligarchia e tirannide, e i programmi di assistenza sociale accresceranno la povertà anziché diminuirli. Ogni cosa ha un effetto contrario a quello voluto.

Come molti altri elementi chiave della retorica reazionaria, questo argomento si afferma come un principio cardinale sulla scia della Rivoluzione francese, e lo si può trovare già nelle *Reflections on the Revolution in France* di Edmund

Burke. Né, invero, occorre un grande genio inventivo quando la formula Liberté, Egalité, Fraternité si sviluppa nella dittatura del Comitato di Salute Pubblica (e più tardi in quella di Bonaparte), l'idea che certi tentativi di coartare la libertà siano condannati a socchiare nella tirannia, è implicita alle menti con una forza quasi irresistibile. È inoltre osservazione, e argomentazione, antica che la democrazia degenera facilmente in tirannia. Ciò che è di notevole negli scritti di Burke è innanzitutto che egli predisse questo «boomerang» già nel 1790, e secondariamente che i suoi sparsi rilievi sulla questione furono rapidamente trasformati in una chiave, presunta fondamentale, per comprendere la dinamica sociale. Burke pronunciò che «una ignobile oligarchia, fondata sulla distruzione della corona, della Chiesa, della nobiltà e del popolo avrebbe posto fine a tutti gli ingannevoli sogni e visioni d'uguaglianza e di diritti dell'uomo». Egli evocò inoltre lo spettacolo degli interventi militari durante una varietà di disordini civili, ed esclamò: «massacri, torture, impiccagioni! Questi sono i vostri diritti dell'uomo!».

Lo storico inglese Alfred Cobban commentò che «l'esatta precisione (di Burke) della via che la Rivoluzione avrebbe imboccato è una dimostrazione della virtù della giusta teoria». Qualunque fosse la «giusta» o corretta teoria che sosteneva l'analisi di Burke, molti dei suoi contemporanei furono impressionati non solo dalla forza della sua eloquenza, ma anche dalla sicurezza della sua visione. L'argomentazione mise radici e fu ripetuta e generalizzata, in specie ad opera di osservatori stranieri impegnati nel tentativo di ricavare da quel che avveniva, o era avvenuto, in Francia lezioni pratiche ad uso dei loro paesi. Così Friedrich Schiller scrisse nel 1793 «il tentativo del popolo francese di instaurare i sacri Diritti dell'Uomo e di conquistare la libertà politica non ha fatto che portare alla luce la sua impotenza e l'ingenuità a tal riguardo e il risultato è stato che non soltanto questo popolo infelice ma insieme con esso una parte considerevole dell'Europa e un secolo intero sono stati ricacciati nella barbarie e nella servitù».

La straordinaria capacità di Burke di prefigurare il corso della Rivoluzione francese è stata attribuita all'energia stessa con cui s'impegnò a combatterla. Ma è lecito suggerire

che la sua formulazione dell'effetto perverso aveva altresì un'origine intellettuale egli era impregnato del pensiero dell'Illuminismo scozzese, che aveva insistito sull'importanza dell'azione umana. La più nota applicazione di questa nozione era la dottrina di Adam Smith, con le cui concezioni economiche Burke s'era detto totalmente d'accordo.

Smith, come Mandeville e altri (tra i quali Pascal e Vico) prima di lui, aveva mostrato che azioni individuali motivate dalla cupidigia e dalla brama di lusso («vizi privati» di Mandeville) — o meno ingloriosamente, dall'interesse personale — possono avere un esito sociale positivo nella forma di una comunità più prospera.

Le barricate teoriche del pensiero reazionario

GIANCARLO BOSETTI

Gli effetti perversi dell'azione sociale. È il titolo, in verità, di un libro del sociologo francese Raymond Boudon. Ma nessuno padroneggia un concetto del genere meglio di Albert O. Hirschman, economista, filosofo, storico delle idee, berlinese trapiantato a Princeton all'Institute for Advanced Studies. Ora che il Mulino sta preparando l'edizione italiana del suo ultimo libro, e che il rilanciato mensile bolognese ne anticipa un capitolo, noi a nostra volta ne forniamo qualche saggio. È possibile così entrare dentro la ricerca alla quale questo originalissimo autore si è dedicato negli ultimi due anni. Il primo nucleo di questa riflessione compare in America, sulla rivista *Atlantic Monthly* a ridosso della repressione cinese nella primavera dell'89, mentre si annunciava la crisi del sistema socialista. Hirschman volgeva la sua attenzione alla tradizione del pensiero reazionario per cogliere le movenze tipiche della sua risposta ai fallimenti rivoluzionari, da Burke ad Adam Müller e vedeva come questa risposta tende ad assumere, appunto, la forma della teoria dell'effetto perverso, secondo la quale ogni intervento sulla società tende a produrre effetti contrari a quelli desiderati. Questa teoria ha nella storia tanto maggiore influenza quanto maggiori sono i danni prodotti dall'azione rivoluzionaria, ma di fatto viene impiegata non solo per sbarrare la strada alle rivoluzioni, ma anche ad ogni tentativo di intervenire sulla società secondo progetti razionali. Così è stata impiegata, via via, contro il suffragio universale, le leggi sulla povertà, e nel nostro secolo contro lo Stato sociale. Hirschman indica il filo che lega Joseph De Maistre a Milton Friedman, ma non per contrapporvi una visione della razionalità di tipo lineare o giacobino, bensì per indicare a una politica accorta la necessità di conoscere quel gran mare degli effetti inattesi, inintenzionali obliqui, laterali, devianti (ma non tutti perversi, nient'affatto) di cui è fatta l'azione sociale. Alla scuola di Hirschman la politica impara a navigare come porta più vicino alla destinazione desiderata attraverso la conoscenza di tutte le insidie del mare. E che le riforme volute si possono realizzare attraverso i più impensati «cunicoli e gallerie».

Esprimendo queste idee con vigore di poeta verso la fine del secolo, Goethe definì il suo *Melissole* come «una parte di quella forza che sempre vuole il male, ma invariabilmente produce il bene».

In tal modo il tenore intellettuale era preparato ad accogliere l'affermazione che occasionalmente può verificarsi l'opposto. E ciò appunto fece Burke quando la Rivoluzione francese lo mise di fronte all'«iniziativa senza precedenti di ricostruire la società nella sua argomentazione il bene e il male si scambiano i ruoli, ed egli afferma che l'«effetto sociale degli sforzi dei rivoluzionari volti al bene pubblico sarà sciagurato, calamitoso e totalmente contrario agli scopi e alle speranze da essi dichiarati».

Il suffragio universale era una delle bestie nere di Flaubert, che ne fece spesso il bersaglio del suo odio appassionato per l'umana stupidità. Con pesante ironia, nel suo *Dictionnaire des idées reçues* il suffragio universale figura come l'«ultima parola della scienza politica». E nelle sue lettere lo dichiarò «la vergogna del o spirito umano», non meno (e forse di più) di altre assurde

nozioni come il diritto divino del re o l'infallibilità del papa. Alla base di questi giudizi stava la convinzione che il «popolo», la «massa» sono sempre stupidi, inetti, «minoranti». In generale, Flaubert riservava il suo disprezzo più grande alla *bêtise* della borghesia, ma, generoso com'era nelle sue anticipazioni, non aveva difficoltà a manifestare analoghi sentimenti negativi verso le masse. V'è anzi un luogo — là dove menzionava il beffardo «il sogno d'innalzare il proletariato al livello di stupidità della borghesia» — in cui arriva a far convergere perfettamente i due atteggiamenti.

Altrove in Europa sono osservabili posizioni analoghe. Quanto più il suffragio universale affermava il suo dominio da un capo all'altro dell'Europa, tanto più stridule diventavano le voci delle élites che si levavano a dichiarare un irreconciliabile opposizione. Per Nietzsche, le elezioni popolari erano l'espressione finale dell'«istinto del gregge», un'«icastica espressione da lui coniato per denigrare tutte le tendenze che conducevano alla democrazia politica. Persino Ibsen, acclamato nel tempo suo come un critico sociale progres-

sista, nel dramma *Un nemico del popolo* (1882) attaccò aspramente la maggioranza e la regola della maggioranza. Tanto basti per il clima d'opinione che circondò la seconda ondata progressista di T.H. Marshall, ossia l'avvento dell'«uguaglianza politica mediante i diritti elettorali». Diversamente dall'idea del libero scambio, quest'incarnazione del «progresso» non riuscì mai neppure ad avvicinarsi all'egemonia ideologica, fosse anche soltanto per il breve tratto di uno o due decenni (perlopiù durante l'Ottocento). È vero al contrario l'indubbia avanzata delle forme politiche democratiche nel corso della seconda metà dell'Ottocento ebbe luogo in una diffusa atmosfera di scetticismo e di ostilità. Quindi, verso la fine del secolo, quando le scoperte della medicina e della psicologia mostrarono che il comportamento umano era motivato da forze irrazionali in una misura molto maggiore di quanto si fosse in precedenza riconosciuto, quest'atmosfera trovò un'espressione più raffinata. Fu allora possibile denunciare l'idea che fondava il sistema politico sul suffragio universale come un prodotto tardivo, e anzi come un obsoleto residuo dell'Illuminismo, con la sua salda credenza nella razionalità. Questa credenza venne ora denunciata non già semplicemente in quanto «superficiale» (che era stata la critica standard dei romantici), ma in quanto senz'altro sbagliata.

In economia, più che nelle altre scienze sociali e politiche, la dottrina dell'effetto perverso è strettamente legata ad un principio basilare della disciplina: l'idea di un mercato autoregolante. Nella misura in cui quest'idea domina la scena, qualunque politica pubblica mirante a modificare gli effetti del mercato — ad esempio i prezzi o i salari — verrà vista automaticamente come un'interferenza nociva in processi beneficamente autoregolanti. Persino gli economisti favorevoli a certe misure di redistribuzione del reddito e della ricchezza tendono a giudicare controproducenti i più ovvi provvedimenti «populistici» di questo tipo.

A sostegno dell'effetto perverso di determinate interferenze specifiche sono state spesso addotte le reazioni della domanda e dell'offerta alle misure in questione. Si mostra che per effetto, poniamo, di un calmiere sul pane, la farina verrà incanalata verso altri impieghi, e che una parte del pane sarà venduta a prezzi da mercato nero, con il risultato magari che il prezzo medio del pane aumenterà invece di diminuire. Analogamente, quando viene fissato o accresciuto un salario minimo, è facile mostrare che l'occupazione è probabilmente destinata a diminuire, talché il reddito aggregato del lavoratore rischia di contrarsi invece di crescere. Come scrive, con la sua consueta superba sicurezza, Milton Friedman in *Capitalism*



Sopra: Edmund Burke. A sinistra: «Vicchio del gin», immagini di povertà in una stampa inglese dell'800

and Freedom (1952) «Le leggi sui minimi salariali sono forse l'esempio più chiaro che si possa trovare di una misura i cui effetti sono esattamente contrari a quelli che si proponevano di raggiungere gli uomini di buon volontà che se ne sono fatti promotori».

In realtà, riguardo a questi effetti perversi non v'è nulla di certo specialmente nel caso di un parametro economico così fondamentale come il salario. Una volta introdotto un minimo maggiore di quanto si fosse in precedenza riconosciuto, quest'atmosfera trovò un'espressione più raffinata. Fu allora possibile denunciare l'idea che fondava il sistema politico sul suffragio universale come un prodotto tardivo, e anzi come un obsoleto residuo dell'Illuminismo, con la sua salda credenza nella razionalità. Questa credenza venne ora denunciata non già semplicemente in quanto «superficiale» (che era stata la critica standard dei romantici), ma in quanto senz'altro sbagliata.

Non che nel corso di questi cinquant'anni la scena ideologica sia rimasta immutata. Di fatto, il successo del libro di Murray deve molto all'aspetto abbastanza nuovo della sua tesi principale, compendiata nel suo titolo *La verità è che quasi qualunque idea che sia stata per qualche tempo assente dalla scena ha buone probabilità di venire scambiata per un'intuizione originale. Qui che in effetti è accaduto è che l'idea in questione s'era nascosta, per ragioni non prive di interesse ai fini della nostra storia».*

Questa reiterazione dell'argomento ha forse avuto una conseguenza infelice, può cioè aver prodotto l'impressione di una presenza ubiqua dei fenomeni descritti dai teorici dell'effetto perverso in effetti, la mia intenzione è invece di proporre due proposizioni di egual peso: 1) il pensiero reazionario ricorre largamente all'«effetto perverso», 2) è improbabile che nel mondo reale esso esista in una misura anche solo lontanamente paragonabile a quella affermata.

Quasi due secoli e mezzo fa, Voltaire scrisse il suo celebre romanzo *Candide* per mettere in ridicolo la proposizione che il nostro sia «il migliore di tutti i mondi possibili». Dopo di allora, siamo stati indottrinati a fondo sulla potenza e sull'ubiquità dell'effetto perverso nell'universo sociale. È forse giunto il momento di un *Anti Candide*, il quale suggerisca che il nostro non è neppure il più perverso di tutti i mondi possibili.

(Traduzione di Giovanni Ferrara degli Uberti)

Cultura italiana all'estero: istituti nella bufera

La nuova legge «destituisce» i direttori che dovranno sostenere un esame di ammissione al ministero. Il malcontento espresso dal responsabile della sede parigina

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

PARIGI «50 rue de Valenciennes» è un indirizzo piuttosto noto a Parigi. È un vecchio palazzo (Hotel de Gaillies) che ospitò due secoli fa il ministero degli Esteri, e che poi vi vide transitare Talleyrand e Napoleone Buonaparte. Oggi alberga l'Istituto italiano di cultura, una delle più importanti, se non la prima, delle nostre rappresentanze all'estero. Nelle sale tutte stucchi e marmi in questi giorni ferve un'attività particolarmente intensa: la settimana si presenta ricca di ospiti ed eventi. I 1980-1993 —

France Italie et Europe è infatti il titolo di una serie di iniziative sugli scambi su tutti i terreni, franco-italiani, che negli ultimi anni sono aumentate a dismisura. Oltre alle riunioni si traducono, si mettono in vetrina scrittori, pittori, scultori, architetti italiani come non fu neanche ai tempi di Caterina de' Medici. Alla cultura italiana, alle sue espressioni regionali, gli inserti dei maggiori quotidiani dedicano colonne su colonne. È più di un modo. Assomiglia ad una voglia di riscoperta in profondità, come

per aggiornare il carnet dei viaggi in Italia di stendhaliana memoria. Ma non si tratta di sola letteratura per la settimana entrante. L'Istituto ha organizzato tavole rotonde su economia e ricerca scientifica, arti plastiche e urbanistica, spettacolo media e editoria, scienze umane e sociali, Stato e società civile. Gli ospiti sono di tutto rilievo: ministri francesi (Hubert Curien), Filippo Maria Pandolfi, Gae Aulenti, Jean Louis Cohen, François Bourkhardt, Luigi Manzella, Francesco Rosi, Maurizio Scaparro, Emilio Tadini Inge Feltrinelli, Giuseppe Laterza, Michele Cotta, Gianluigi Migone, Umberto Eco, Gianni Vattimo, Danièle Salenave, Maurice Duverger, Gino Giugni, Stefano Rodotà (per citarne nemmeno la metà). Analizzeranno due paesi, due creatività, due sistemi e li metteranno in relazione con lo spazio europeo.

Eppure l'aria che tira all'Istituto è delusa e sfiduciata. Il fatto è che in base alla legge di riforma delle rappresentanze culturali italiane all'estero (approvata lo scorso dicembre) il personale è destinato a cambiare ben presto, statuto e direttore. Ed è proprio quest'ultimo, Fernando Caruso, che ci spiega l'inghippo: «Eravamo l'ultima ruota del carro, e con la nuova legge restiamo tali. E in più, per restare tali, dobbiamo subire l'umiliazione di un esame di ammissione al ministero degli Esteri». Gli istituti fino allo scorso dicembre erano infatti retti da una legge del 1940 in base alla quale dipendevano dal ministero degli Esteri. Ma il personale era «comandato» dal ministero della pubblica istruzione. Una sorta di limbo, né carne né pesce. Fernando Caruso gode così di passaporto diplomatico (e di un'oggettiva funzione di rappresentanza) ma nescutevole lo stipendio di un professore di liceo, categoria che, com'è noto, non prevede una «carriera», a meno che non si voglia diventare presidi. Il gruppo è in-

somma sempre rimasto estraneo al mondo diplomatico, che è invece estremamente gerarchizzato. Il suo diretto superiore è la Direzione generale degli Affari culturali della Farnesina, composta da diplomatici di carriera. Caruso riconosce che nel corso degli anni si è posto un problema di reclutamento: «Nello spirito della vecchia legge professore era equivalente a uomo di cultura, quindi in grado di organizzare. Oggi c'è il manager culturale che è tutt'altra cosa. Ma è questo che sono diventati in 29 anni di esperienza all'estero. Non è un mestiere che si impara all'università, ma nella pratica». Ed ecco arrivare la nuova legge. Si sarebbe potuto ispirarsi all'esperienza del British Council o del Goethe Institut, vale a dire lasciare ampia autonomia agli istituti. Invece no: si è scelta la strada dell'integrazione piena nei ranghi della Farnesina. «Integrazione soltanto in linea di principio», spiega Caruso — poiché per ac-

cedere al ministero degli Esteri dobbiamo sostenere un esame per dimostrare di essere capaci di fare ciò che facciamo da decenni, e poi, se lo superiamo, saremo ammessi al settimo livello lo stesso che lo avevo 29 anni fa. Per intenderci, è il livello che alla Farnesina hanno i cancellieri non laureati». In un ministero «verticale», in cui uno vale per quanto vale la sua qualifica, significa l'emarginazione totale.

Ma c'è di più. Il ministro degli Esteri esige la facoltà di nominare sul campo venti nuovi direttori di istituto. Dopo un braccio di ferro parlamentare la sua richiesta si è dimezzata: ne nominerà dieci. Non solo: benché il Senato avesse chiesto, per le nomine il parere vincolante della commissione culturale interministeriale, il testo finale della legge prevede soltanto un «sentito il parere». Come dire che il responsabile del dicastero nomina chi vuole a sua discrezione. E De Miche-

lis ha disposto che a fine giugno i direttori lascino le proprie sedi vacanti e rientrano a Roma, in attesa di sostenere l'esame (previsto per settembre). L'intento ministeriale è di procedere a nomine «di prestigio» così per Parigi si era parlato di Umberto Eco (il quale però non saprebbe come conciliare il suo impegno di produttore di cultura con quello di organizzatore) di Claudio Magris (che ha ovviamente lo stesso problema) di Vittorio Gollancz e, d'ufficio in fondo dell'arcivescovo Vittorio Sgarbi. «Le persone sono ovviamente rifiutate», dice Caruso — benché gli promettono stipendi che sono tre volte i nostri e qualifiche di alto rango diplomatico. E lei Caruso ha già cominciato a studiare per gli esami di settembre? «Ma quali esami io mi dimetto. Ancor meglio: vado in pensione. Mi ci vede dopo 29 anni di onorato servizio fuori dai confini nazionali fare il portaborse nei corridoi del ministero?».

HABITAT

RIVISTA DI GESTIONE FAURISTICA

mensile diretto da Franco Nobili

«Habitat» propone ai movimenti ambientalisti e venatori un comune terreno di confronto per la corretta gestione delle risorse naturali.

Il terzo numero contiene, tra l'altro, articoli e inchieste su:

- «Chimica ambientale» una laurea per la complessità
- La gestione faunistica e venatoria in Francia
- Un piano integrato per «mallore» e rifiuti
- Ultima puntata del dossier sul cinghiale

Distribuito nelle librerie Feltrinelli e Ruscucita a L. 5.000 o per abbonamento direttamente a casa vostra per un anno a L. 30.000 (L. 50.000 sostenitore).

Versamenti sul c/c postale n. 12277539

istituto a Arti Grafiche TICCI 51018 Sovicelle (SI)